

# Spedizione speleo-geografica Zapotillal 2011

*28-12-2010/8-01-2011*

*Olancho (Honduras)*

*Guido Baroncini Turricchia, CSR*

Sono tutto concentrato nel far quadrare con Excel i pesi degli zaini da trasportare nella spedizione. Tutti quei giorni nella foresta d'alta quota della Sierra de Agalta richiedono parecchio materiale; sarà più utile un robusto treppiede o il cibo per un giorno di cammino in più? Un equilibrio difficile da trovare. Un'email interrompe bruscamente i miei pensieri. Hanno ammazzato Suyapa, La sorella di Jorge, nostro amico e contatto locale. Jorge Yanez, direttore della Grotta turistica di Talgua ha sempre aiutato tutte le spedizioni che negli anni si sono avvicinate nel parco nazionale della Sierra de Agalta e nella riserva del Rio Platano. Lo ricordo sei anni fa mentre si vantava di non andare in giro armato quando quasi tutti in Olancho lo erano. Clicco sul link nella mail: *Asesinan a hermana del coordinador de la resistencia en Catacamas*. Jorge dopo il golpe del 28 giugno 2009 è diventato un personaggio di spicco del FNRP (Frente Nacional de Resistencia Popular) coordinando le attività di opposizione ai Golpisti di Roberto Micheletti. Jorge si trovava all'assemblea del FNRP nella capitale Tegucigalpa quando il fatto è avvenuto. Sospetta coincidenza. Subito gli amici mi sconsigliano di passare per Catacamas, sembra che Jorge stesso sia costretto a spostarsi di continuo per evitare "problemi", decidiamo quindi di appoggiarci ai forestali di Gualaco e affrontare la montagna partendo dal versante ovest anziché est.

Nell'aereo siamo solo quindici passeggeri, la turbolenza durante l'atterraggio è spaventosa, Toncontin, l'aeroporto di Tegucigalpa, è considerato il secondo più pericoloso al mondo e questo pensiero non mi aiuta mentre vedo le luci delle favelas roteare attorno alla pista quasi inglobandola. I Venti fortissimi non cessano neanche quando ormai siamo a terra, la donna in cinta due file dietro la mia ha gli occhi rossi dal pianto e le sue unghie seguono conficcate nei braccioli anche quando l'aereo è ormai fermo e i passeggeri ringraziano, chi il pilota, chi Dio di non dover finire sul giornale del girono seguente.

A ricevermi arriva la dottoressa Medina, giovane biologa esperta di rettili e anfibi. Ha uno sguardo forzatamente sereno totalmente diverso da quello allegro e curioso che ricordavo durante l'ultimo incontro. La mia impertinenza la spinge a raccontarmi il perché di questo suo stato d'animo; pochi giorni prima un ubriaco che guidava a velocità elevate ha ucciso il suo miglior amico, il giovane conducente, figlio di un politico influente è uscito di prigione il giorno seguente. La rabbia, l'impotenza e il senso d'ingiustizia sono chiari e mi coinvolgono.

Passiamo davanti a moderni centri commerciali ricchi di luci e di giovani allegri per poi passare in pochi metri a lato di discariche dove folti gruppi di piccoli avvoltoi neri si litigano i resti con gli

abitanti delle favelas, Tegus non è cambiata in questi cinque anni. I ristoranti hanno guardie armate di appariscenti fucili a pompa e di fronte ad una banca vedo due militari, uno ha un bazooka. La casa dove mi ospitano è circondata da un grosso filo spinato che sovrasta un mare di bottiglie rotte incastonate nel cemento. Le capitali centroamericane non sono famose per la sicurezza e Tegus in questo non è seconda a nessuna.

Il giorno seguente lasciamo la capitale alla volta del parco nazionale. Due honduregni e due italiani, con la pretesa di raggiungere e documentare una grotta ben nascosta nel mezzo della Sierra. Su quelle montagne cinque anni prima, Romualdo, campesino silenzioso e risoluto, fu capace di condurmi dopo ore di vera corsa nel sottobosco vergine di fronte ad un imponente ingresso, nascosto dentro una ripida valle chiusa. Il tempo era poco, riuscii solo ad addentrarmi un centinaio di metri con la mia frontale ormai scarica che non riusciva a illuminare a dovere i grandi vuoti. Lui aspettava all'ingresso per paura del "Tigre". Quella volta non riuscimmo a tornare lì con l'attrezzatura. Durante cinque anni la grande grotta di Romualdo cambio continuamente forma nella mia testa, le sue acque sotterranee, i suoi grandi ambienti, i suoi enormi blocchi di calcare scuro, le sue inesplorate prosecuzioni, tutto si muoveva lentamente, finalmente è giunto l'anno in cui fissare tutto su carta millimetrata.

Mentre saliamo la valle con il fuoristrada dei guardaboschi, ci vengono snocciate tutte le ultime novità. Ogni curva ha personaggi e storie conosciute che al nostro passaggio vengono prontamente aggiornate dal conducente. Veniamo informati che il gringo che comprava cafetal lungo la zona di protezione esterna del parco per permettere alla foresta di riprendere il sopravvento è stato fatto "allontanare". Due dei suoi lavoranti sono stati freddati, il messaggio è risultato chiaro a tutte le comunità, nessuno li ha sostituiti, ed ora le sue terre sono in un limbo giuridico, preda dei tagliaboschi abusivi. Lo stesso Onan, botanico honduregno che ci accompagna in questa spedizione racconta di come un'inosservanza per pochi mesi dei boschi della sua famiglia nei pressi della capitale sono stati fatali per cinque ettari di alberi che in poco tempo sono stati razzati e portati via dai tagliatori. Ci raccontano che si tratta di squadre di 15-20 uomini armati di asce che possono in pochi giorni combinare veri disastri. Qui un raccoglitore di caffè guadagna quaranta lempiras per bidone riempito, alla fine della giornata i più forti e veloci possono guadagnare 8 euro ma "lavoretti illegali" come il taglio degli alberi possono fruttare più del doppio e quando hai 6-7 figli a carico una offerta del genere la prendi in considerazione.

Passiamo accanto ad un fuoristrada senza benzina, rimango stupito quando ne esce Monchito il figlio di Ramon nostro amico, guida e anfitrione di sempre nella valle di Plan Bonito. Ci riconosciamo subito, monta rapidamente dietro nel pick up e mentre il fuoristrada avanza a balzi ci guardiamo attraverso il vetro, entrambi con un gran sorriso, nello stesso punto ci salutammo anni prima con qualche lacrima. Ora la sterrata arriva fin su a Plan Bonito e rimango sorpreso che la notizia del nostro arrivo ci ha preceduto come spesso accade in queste montagne. Il paesaggio non è cambiato solo ci sono più del doppio delle case e ora con la strada e tanti bambini c'è anche la scuola. Tutti stanno bene e almeno qui gli eventi drammatici della capitale arrivano come ovattati, l'incremento del livello d'insicurezza che ha sconvolto

l'Honduras rimane isolato alle zone più a valle e alle vie di comunicazione, che ci dicono, sono sempre più bersaglio di banditi armati con AK-47, ma lì su, tutto pare pacifico, tutti si conoscono.

L'ICF, istituto de Conservacion Forestal ex COHDEFOR, sta lavorando in questi mesi per ridefinire il piano di azione per il parco ed eventualmente modificare i suoi confini; anche in quest'ottica i due biologi Honduregni che partecipano alla spedizione hanno il compito di aggiornare le liste di piante e animali che incontreremo nella traversata.

Margherita ci rende omaggio di un abbondante pranzo. È bello che si ricordi cosa mi piace e cosa no e faccia le porzioni in base a questo. Il mio sguardo è fisso ai Tres Cerridos, oltre quella cresta c'è la zona vergine: Lassù fra i picchi, dove le nuvole passano sicure e rapide, gli uomini arrivano a fatica. Ramon si offre di accompagnarci con i cavalli per il primo giorno di cammino, scarichi abbiamo la possibilità di ambientarci e guadagnare 500 metri di fangoso dislivello. Onan si ferma ad ogni pianta, Melissa ad ogni insetto, tutto è nuovo per Roberto, scatta a raffica senza sosta con la sua fiammante 5D rimanendo indietro mentre le povere bestie arrancano nel fango con grande sforzo. A ogni passaggio difficile ho la sensazione che i cavalli possano cadere rovinosamente giù per la montagna o si possano spezzare una gamba. Non ho mai veramente condotto una spedizione e noto la differenza, il peso della responsabilità. A volte essere uno spensierato gregario è molto più facile: hai il diritto di lamentarti se le cose vanno male e gioire se tutto va liscio. Finalmente arriviamo al passo, l'aiuto dei cavalli è prezioso ed è ricompensato con una bella bevuta d'acqua putrida, poco più a monte il corpo di una vacca in decomposizione decide chi ha il diritto di bere e chi no. I cavalli pascolano nella nebbia, ma per loro è già tempo di tornare, Ramon mi guarda senza dire una parola, pare volersi raccomandare di agire con prudenza, ma poi monta a cavallo e con un semplice *adios* e un sorriso ci saluta e scompare nella foresta accompagnato dal rumore di zoccoli e schizzi. E' ormai sera quando arriviamo a casa di Romualdo. Lui non c'è e questo è male. Senza di lui ritornare al grande portale nel mezzo della foresta sarà un casino, il vecchio gps di allora non prendeva sotto il fitto bosco e l'esatta posizione dell'ingresso è contesa nella mia memoria fra due valli chiuse parallele e del tutto simili da satellite. Sono anni che mi domando quale sia delle due quella che ospita la grande grotta di Romualdo, ho paura che i pochi giorni a nostra disposizione possano non essere sufficienti a scoprirlo. Un grido interrompe i miei pensieri, Melissa si è accorta di essere ricoperta di zecche, centinaia di piccole zecche girano sopra e sotto la sua maglietta, ridiamo della sua sfiga, ma mentre la prendiamo per il culo, ci viene un sospetto...nel giro di pochi secondi siamo tutti e quattro immersi in una nervosa quanto lunga fase di spulciamento, come scimmiette accoppiate eliminiamo una ad una le fastidiose bestioline. La notte passa con varie richieste incrociate di nuovi controlli.

La mattina del nuovo giorno ci vede impegnati in varie attività, chi purifica l'acqua, chi organizza il campo, chi inizia a machettare in direzione della presunta valle. Dopo ore ed ore di machetate apprendi velocemente quali sono le piante piu' facili e quali quelle più ostiche e riesci a stimare la tua velocità di progressione in funzione del tipo di sottobosco. Avanzare affianco di un botanico esperto come Onan ti dà anche la possibilità di associare un nome a quella moltitudine di aggrovigliati arbusti. La conoscenza ha però un prezzo e presto mi viene proibito il taglio di alcune palmette tanto tenere che però sono pare, protette dalla CITES. C'è modo di avanzare rapidamente in queste montagne: evitare al minimo il taglio e andare dritti per la tua strada, proprio come fui condotto da Romualdo la prima volta. Questa metodologia ti permette di essere rapido, ma la possibilità di perdersi sono molto elevate perché senza una traccia ben chiara è estremamente facile confondersi e una volta che qualcuno del gruppo si perde...

Continuiamo dandoci il cambio fra il taglio e il trasporto dei materiali, a sera, dopo varie ore di fittissimo sottobosco la nostra fatica è ricompensata dalla presenza di una enorme pianta, un albero gigantesco e bellissimo ricoperto di vita in una posizione dominante rischiarato dai colori del tramonto, la morbida e fresca erba ci assicura un comodo posto per ammirare in silenzio questa maestosità. Onan si accorge di una pianta grassa di svariati metri che pende dal grande albero, è super eccitato, crede si tratti di una nuova specie di cactus.

L'avanzamento si fa più pianeggiante, l'incontro con un sentiero battuto che parzialmente segue la cresta ci permette di avanzare speditamente per un altro mezzo kilometro. La pioggia, seppur spesso presente, viene per buona parte trattenuta dalla parte alta della copertura e seppur a fatica raggiungiamo le soglie di una delle due valli chiuse. In linea d'aria il centro si trova a solo 400 metri e l'idea di dormire sotto le pareti dell'ingresso mi alletta enormemente, inizio quindi la ripida discesa seguendo un ruscello mentre gli altri finiscono di trasportare i materiali ai limiti della dolina. A 200 metri della presunta meta, complici le ripide pareti, ormai l'oscurità ha preso il sopravvento. Continuare di notte seppur fattibile temo che possa intaccare il morale e un incidente ora rischia di compromettere tutto a pochi passi dalla meta e a vari kilometri dalla civiltà', ancora una volta dobbiamo aspettare prima di avere delle risposte.

Gli altri vogliono sapere se riconosco la valle, scavo nella memoria senza trovare nessuna corrispondenza, in fondo alla dolina l'acqua di quel ruscello deve pur sparire in qualche posto, cerco di convincermi che anche se non fosse la valle 'giusta' potrebbe sempre condurre ad una grotta e forse essere questo torrente l'affluente sotterraneo che sentii anni prima nella grande grotta, due valli che drenano acque superficiali le quali si incontrano nel profondo della montagna, sarebbe un bel colpaccio. Scendiamo, la ripidità rende tutto molto difficile e non si sa mai se e' meglio seguire il torrente con le sue rapide o allontanarsi da esso. Siamo quasi al fondo quando la nostra attenzione è distolta da una grande parete di calcare alla nostra destra, lasciamo il rio e ci avviciniamo correndo, c'è un buco e poi un altro e un altro ancora. Entriamo

e siamo letteralmente assordati da decine e decine di uccelli che spaventati dalla nostra presenza lasciano la grande stanza. Uno stanzone di una ventina di metri di diametro alto 35 con al centro una enorme stalagmite di 5 metri di diametro. Nulla più. Ci fermiamo a fare foto e rilievi. Riprendiamo. Poche centinaia di metri nel mezzo del fitto verde per raggiungere l'amara consapevolezza: il rio s'inabissa in un merdoso buco non più grande di lui stesso, impossibile seguirlo. Vorrei deprimermi, incazzarmi, gridare. Rapido affermo che non c'è prosecuzione e che dobbiamo andare nella dolina accanto. E' un momento delicato li vedo che stanno per cedere, l'idea di farsi altre centinaia di metri di dislivello machetando in salita per fare altrettanto in discesa credo li faccia vacillare, siamo tutti stanchi, la pioggia non aiuta, ma siamo troppo vicini ormai per arrenderci e la mia convinzione non da adito a confronti, bisogna arrivare alla grotta e dobbiamo farlo oggi altrimenti non ci sarà più margine per un'eventuale esplorazione e rilievo. Mentre macheto vengo più volte assalito dai dubbi...e se non fosse nemmeno per di qua? Mentre scendiamo sull'altro versante ci troviamo a dover usare la corda, ci imbattiamo in alcune piccole doline interne alla più grande, con alcuni pozzi, gli altri mi chiedono se siamo arrivati, no non è qui! Manca ancora poco, la fede vacilla ma finalmente ecco il posto, gli alberi, le pareti, tutto si riaggancia ai miei ricordi, infondo il grande nero! Adesso finalmente posso gridare, di felicità, ma anche di non dover essere scuoiato per fallimento dai miei amici.

Tutto ora si calma, siamo pieni di nuove energie, ma contemporaneamente rilassati, abbiamo la nostra grotta lì e non abbiamo più fretta! Troviamo una meravigliosa area sabbiosa piana e secca sotto una cengia rocciosa, e a 20 metri da acqua corrente: il miglior posto per campeggiare in tutta la Sierra de Agalta. È buffo a volte come un pezzo di terra di pochi metri quadrati possa dare tanta felicità. Diamo un primo sguardo alla grotta, l'ingresso è di quelli che promettono bene, ci mettiamo a curiosare sulle sue pareti accompagnati dagli stridii degli uccelli di grotta che hanno colonizzato tutti i primi cento metri come è evidente dalla grande quantità di guano. Passiamo il resto della giornata trasportando materiali fra i due campi.

La notte passa meravigliosa per tutti, i nostri sogni si intrecciano dentro la grotta anticipando le nostre esplorazioni. La mattina con rituale calma facciamo un'abbondante colazione e finalmente ci mettiamo il casco. Mi piace godermela con calma l'esplorazione e così agli altri, ciascuno con la sua luce e il suo ritmo guarda affascinato il grande corridoio che scende sicuro, un restringimento che ne riduce la sezione a 10x10 metri ci fa affacciare su ambienti ancora più grandi e il rumore dell'acqua appare nuovo e fragoroso. Raggiungiamo l'affluente, la sua portata non è compatibile con il rigagnolo che si disperde poco sotto il nostro ultimo campo, deve trattarsi del torrente che drena la valle accanto e che qui si unisce. Purtroppo l'acqua proviene da un sifone e non vi è modo di risalirlo. Lo seguiamo quindi in discesa, una stupenda cascata di 6/7 metri anticipa un bel lago, dove ci soffermiamo per qualche foto. Proseguendo la grotta si fa più orizzontale e si riduce drasticamente di dimensioni, ora siamo noi e l'impeto

dell'acqua. Alcuni facili saltini per poi giungere a uno più serio. Gli altri mi guardano interrogativi, io vorrei guardare qualcun altro con la stessa faccia, ma questa volta non c'è Andrea per valutare il da farsi. L'acqua è veramente impetuosa e anche se buttarsi giù è estremamente facile temo che risalire con questo potente getto addosso sia alquanto problematico. Continuo a guardare il passaggio, sembra proprio che tocchi a me decidere. Armiamo. E con un grido ci buttiamo tutti nella marmitta sottostante, l'adrenalina a mille, ridendo ci trasciniamo fuori dall'acqua, giriamo l'angolo e il grande dilemma è superato, o meglio rimandato. Proseguiamo lungo il rio fino a che non ci troviamo di fronte il solito cazzo di sifone. Ma come spesso accade un'attenta ricerca ci porta al classico bypass. Ora siamo proprio nella fogna, non c'è più posto per stare in piedi, striscio senza casco, la ghiaia mi massaggia brutalmente lo sterno, arrivo a una salettina, dove ho la possibilità di girarmi per rendermi conto che stiamo proprio in un posto di merda. Gli altri mi raggiungono. Guardiamo assieme la prosecuzione. Questa volta il senso di responsabilità prevale. Se non ci fosse l'acqua, si tratterebbe semplicemente di un pertugio largo poco meno di un paio di metri e alto 40 cm che senza casco anche un corsista potrebbe affrontare, ma la presenza dell'acqua corrente e rapida lo rende stupidamente pericoloso, l'idea che qualcuno di noi rimanga incastrato con il naso e la bocca sott'acqua non mi convince e decreto ufficialmente chiusa la grotta. Il rilievo ci accompagna metodicamente durante il ritorno. La marmitta armata, effettivamente ci fa perdere quei buoni 10 minuti, la forza dell'acqua più volte ci fa desistere e solo grazie all'aiuto reciproco riusciamo a risalirla. Il ritorno a Plan Bonito, seppur più breve, non è meno faticoso, ci accompagnano le grida di alcune scimmie. La presenza di orme di giaguaro sopra le nostre dell'andata ci danno quel brivido che solo queste foreste possono regalarti. Arriviamo a Plan Bonito e già la forestale è pronta a riportarci a valle. Il direttore preoccupato per l'incombente imbrunire ci esorta a sbrigarci, vuole passare Magua, il punto caldo, prima che faccia buio. Lo passiamo solo per renderci conto dietro la curva che un 4X4 è finito fuori strada, Eduardo da buon Hondureno accelera rapidamente, la possibilità che si tratti di un'imboscata sembra essere reale. Veniamo a sapere che 15 minuti prima del nostro passaggio gli assaltantes avevano derubato e ucciso i proprietari, rimpiango la foresta. La notte passa insonne pensando che il bus che ci riporta a Tegus deve ripassare da Magua. Arriviamo alla capitale per leggere sul giornale del giorno seguente di altri otto morti, 5 donne e 3 bambini che su un bus turistico sono stati freddati a pochi chilometri dal precedente agguato. Lasciamo i nostri amici honuregni già con la voglia di ritornare, magari fra qualche anno, quando tutto, si spera, sarà più tranquillo.